

Vince Giscard, crolla Chirac indietro il PS, tiene il PCF

Il partito del presidente della Repubblica dal 21,5 del '78 al 27,9% (26 seggi) - I gollisti (dal 22,5 al 15,9%) hanno 15 seggi - I comunisti il 19,9% e 18 seggi - Ai socialisti il 23,9% e 22 seggi

Dal nostro inviato

PARIGI — Vittoria dei giscardiani, netta sconfitta dei gollisti di Chirac, tenuta dei comunisti, lieve arretramento dei socialisti e radicali di sinistra. Questa la proiezione che verso la mezzanotte di ieri forniva la televisione sui risultati del voto del francese per il parlamento europeo. Un voto « mediocre », secondo i primi commenti, per quel che riguarda la partecipazione dei francesi alla consultazione che deciderà delle strutture della Europa di domani (ha votato solo il 60,2 per cento dei 35 milioni di elettori, una cifra nettamente inferiore alle le-

gislative del marzo 1978), ma non per questo meno significativo sul piano della politica interna e degli sviluppi dei rapporti, soprattutto all'interno della maggioranza governativa; dove i rapporti di forza risultano ampiamente capovolti a favore della UDF di Giscard.

Se la proiezione dovesse rivelarsi esatta, i voti tra le quattro formazioni principali in lizza dovrebbero risultare così ripartiti: giscardiani (lista di Simone Veil) 27,9 per cento e 26 seggi; gollisti (lista di Chirac) 15,9 per cento e 15 seggi; comunisti 19,9 per cento e 18 seggi; socialisti 23,9 per cento e 22 seggi.

La UDF di Giscard d'Estaing dunque, che alle ultime elezioni legislative aveva ottenuto il 21,5 per cento contro il 22,5 dei gollisti di Chirac, si vede assegnare dagli elettori della maggioranza governativa la leadership di uno schieramento di potere in seno al quale, a partire da domani, potrebbero esplodere in maniera ancora più acuta contrasti e contraddizioni. Poiché se è vero che gli elettori francesi non sono stati eccessivamente presi dalla battaglia sui poteri istituzionali posti dalla costruzione europea — rispetto o meno del trattato di Roma, sovranità nazionale, allargamento o me-

no dei poteri del futuro parlamento europeo — non si può negare che l'interesse si fosse invece acceso attorno ai problemi di politica interna e dinanzi alla netta percezione che la consultazione del 10 giugno poteva ritenersi un test per le future elezioni presidenziali dell'81 e per l'evoluzione dei rapporti all'interno della maggioranza e dell'opposizione di sinistra. « Effettivamente — scriveva ieri mattina il quotidiano filosocialista "Le Matin" — i risultati che registreranno gollisti e comunisti saranno un'indicazione del rapporto di forze in seno alla maggioranza e all'opposizione ».

L'affermazione dei giscardiani sui gollisti risulta quindi il fatto più rilevante e più denso di possibili conseguenze sul piano interno. Ma occorre rilevare anche l'altro fatto significativo sull'altro versante, quello dell'opposizione di sinistra. La prima volta dal '73 che il partito socialista di François Mitterrand registra una flessione: nel 1978, alle legislative, i socialisti da soli, vale a dire senza l'apporto dei radicali di sinistra che questa volta figuravano nella stessa lista di Mitterrand, avevano ottenuto il 24,6 per cento. Non si esclude che su questo risultato abbiano influito diversi fattori: un ultimo la disputa del congresso di Metz, tra Mitterrand da una parte e Rocard e Maurois dall'altra, risoltasi con l'esclusione dalla direzione del partito dell'ala riformista, ciò che ha creato un notevole disagio nelle file socialiste. Il divario tra comunisti e socialisti, sulla base di queste proiezioni, sembra quindi allargarsi.

In Danimarca affermazione delle forze ostili alla CEE

COPENAGHEN — La CEE ha perduto l'appoggio esplicito dei danesi, che pure avevano approvato con il referendum del 1972 l'adesione al Mercato comune. Alla prima elezione diretta del parlamento europeo ha partecipato soltanto una cospicua minoranza, il 48 per cento degli aventi diritto al voto. Sulla base dell'80% dei voti scrutinati, ai socialdemocratici andrebbe il 22,7% dei voti, circa il 15% in meno rispetto alle elezioni politiche del febbraio 1977; ai conservatori il 20,6% (8,5); ai liberali e centro democratico il 15,5%; al Movimento popolare contro la CEE, cui partecipa il partito comunista danese, il 16,2%; agli appartenenti di

questa lista, i socialpopolari e i socialisti di sinistra, il 5,1%. Alle elezioni nazionali i comunisti avevano riscosso il 3,7%, i socialpopolari il 3,9% e i socialisti di sinistra il 2,7%. Tra i risultati di maggior spicco vanno indicati il successo del Movimento popolare contro la CEE, il netto calo dei socialdemocratici del premier Anker Joergensen, la sconfitta dei qualunquisti di Gilstrup, la crescita dei conservatori, liberali e democratici di centro. Questi tre ultimi partiti, che si sono presentati durante la campagna elettorale come i più convinti sostenitori della cooperazione europea, dovrebbero ottenere complessivamente sei dei 16 seggi attribuiti alla Danimarca. Ai socialdemocratici dovrebbero essere attribuiti tre seggi; essi si sono proclamati favorevoli alla cooperazione economica ma contrari a qualsiasi ulteriore passo verso forme di integrazione politica. Un seggio verrebbe assegnato ai qualunquisti. Al Movimento popolare contro la CEE e alle liste apparentate — socialpopolari e socialisti di sinistra — andrebbero 5 seggi. Il sedicesimo deputato è stato eletto in Groenlandia. Più che il carattere di elezione diretta per il Parlamento europeo, la consultazione danese ha avuto l'aspetto di un nuovo test circa l'atteggiamento dei danesi nei confronti della Comunità.

I socialcristiani belgi in leggera flessione

Avrebbero 9 seggi e i socialisti 7 - In Olanda si prospetta un'avanzata dc - In Lussemburgo si è votato anche per le politiche: battuto il centro-sinistra



BRUXELLES — Dentro un seggio per gli italiani emigrati

Il rapporto tra maggioranza governativa e opposizione di sinistra continua a segnare un vantaggio di quest'ultima, mostrando come il successo dei giscardiani sia semplicemente dovuto ad uno spostamento all'interno dello schieramento di potere che per la prima volta si presentava diviso al suo elettorato. Complessivamente dunque la maggioranza governativa ha ottenuto il 51,5% dei voti, contro il 48,5% dell'opposizione di sinistra. Il vantaggio di governo è un dato non secondario nella situazione politica francese, che dimostra quanto grandi siano, nonostante le divisioni e le polemiche tra le due grandi componenti della sinistra, le sue potenzialità future e, in fin dei conti, la aspirazione unitaria che continua ad animare i suoi elettori. Anche su questo versante, quindi, il voto di ieri potrebbe pesare negli atteggiamenti futuri dei due partiti.

I commenti dei portavoce delle altre forze politiche sono abbastanza cauti. Alla soddisfazione espressa dalla signora Veil per l'affermazione della sua lista si è contrapposta la quasi rabbiosa reazione dei gollisti. Per bocca dell'ex primo ministro di De Gaulle Debré i gollisti hanno sferrato un duro attacco al presidente della Repubblica e al primo ministro Barre, accusati di aver falsato il carattere della campagna elettorale e di essere pesantemente e illecitamente intervenuti a favore della lista di Simone Veil. « Chiusa la parentesi europea — ha detto un portavoce del partito di Chirac, in tono quasi di sfida — si vedrà a Strasburgo e in Francia chi sarà il migliore difensore degli interessi del paese ». Più d'una volta, durante la campagna elettorale, il leader gollista d'altra parte aveva insistito sulla necessità di un governo forte, e autoritario, come solo mezzo per far fronte al pericolo della « perdita della sovranità » e del collettivismo che sarebbe minacciata dalla sinistra e per difendere l'esistente, sulla cui esistenza d'altra parte i due uomini di punta della destra francese hanno una cospicua comune.

Ma i risultati olandesi non si sapranno che nelle prime ore di oggi pomeriggio: la stretta osservanza del riposo festivo ha infatti impedito che qualsiasi operazione di scrutinio si svolgesse nella giornata di domenica. Solo questa mattina le urne verranno riaperte ed inizieranno gli scrutini.

Franco Fabiani



FRANCOFORTE — Lavoratori italiani in Germania ad un seggio allestito per il voto

Nella RFT aumenta la DC calano la SPD e i liberali

La CDU-CSU con il 49,5% avrà 42 deputati - I socialdemocratici (dal 42,6 al 41,1%) ne hanno 34 - La FDP (dal 7,9 al 6,1%) ha 5 seggi - Ha votato il 60%

Dal nostro corrispondente

BERLINO — I democristiani della CDU-CSU hanno conquistato, come era del resto nelle previsioni, la maggioranza degli 81 seggi a disposizione degli elettori della Germania federale per il Parlamento europeo, ma hanno mancato la maggioranza assoluta dei voti che era il loro dichiarato obiettivo. Stando alle proiezioni elaborate sui dati parziali dei voti scrutinati, la CDU-CSU otterrebbe 42 seggi, i socialdemocratici della SPD 34, i liberali della FDP 5. Nessuna delle altre sei liste, che hanno partecipato alla competizione elettorale, ha raggiunto il minimo del 5% e, quindi, secondo la legge tedesca non partecipa alla ripartizione dei seggi. E anche questo era largamente previsto. Tenendo come base di confronto i risultati delle elezioni politiche del 1976, non essendoci dati più omogenei, i democristiani segnano un leggero avanzamento dal 48,6 al 49,5. I socialdemocratici subiscono invece una flessione dal 42,6 al 41,1%. A questo proposito Willy Brandt ha affermato che « la bassa partecipazione alle votazioni non ha costituito certamente un dato favorevole per i partiti socialisti ». « Il gran pubblico — ha aggiunto Brandt — non ha capito che tutto, nel voto europeo, dipende dalla partecipazione ». Anche i liberali arretrano dal 7,9 al 6,1% e la diminuzione dei loro consensi ha fatto pensare per qualche tempo, durante gli scrutini, che non riuscissero a mantenersi al di sopra della barriera del 5%. Ai dani, i socialdemocratici che dei liberali si è rivelata la presenza alla competizione della

lista verde che ha raccolto il 2,6% dei voti. Un leggero avanzamento, infine, ha ottenuto il partito comunista DKP che è passato dallo 0,3 allo 0,5%. Queste proiezioni elaborate sui dati parziali (che tuttavia non dovrebbero subire sostanziali cambiamenti) sono state subito utilizzate nei primi commenti per trarre considerazioni e previsioni sulle elezioni politiche federali dell'anno prossimo (la campagna elettorale per quanto riguarda la Germania è stata condotta guardando appunto alle elezioni federali). I democristiani ostentano euforia come se avessero già in pugno le elezioni dell'anno prossimo. Questo risultato positivo in realtà serve alla CDU-CSU per far superare ai propri elettori lo scoc provocato da dissensi interni alla CDU-CSU per la contrapposizione tra Strauss ed Albrecht come candidati alla cancelleria e la giubilazione del presidente della CDU Kohl. Ma è indubbio che i risultati di ieri sono un altro campanello di allarme per la SPD e per i liberali. L'affluenza degli elettori alle urne viene giudicata abbastanza soddisfacente, sufficiente a dimostrare lo spirito europeista della Germania federale. Circa il 60 per cento degli elettori ha espresso il suo voto, un 30 per cento in meno che alle elezioni politiche del '76. Nelle campagne e nelle piccole città la partecipazione è stata più forte che nelle grandi città. Ma ad elevare la media elettorale ha prontamente contribuito la coincidenza delle europee con le elezioni comunali in due regioni, la Renania-Palatinato e la Saar, dove infatti si sono ottenute per-

centuali vicine al 90%. Fino a tarda notte non si conoscevano ancora risultati sufficienti a definire una tendenza per quanto riguarda il voto dei lavoratori italiani emigrati. Gli scrutini si sono rivelati particolarmente lunghi e complicati per le contestazioni alle quali sono stati sottoposti i certificati elettorali di molti elettori e alla marea di verbali che hanno dovuto essere compilati. Per la cronaca possiamo citare i risultati di due seggi. Al seggio n. 3 di Colonia (245 elettori, 80 votanti) il PCI ha avuto 48 voti, il PSI 13, la DC 13. Al seggio n. 1 di Wuppertal (27 votanti) il PCI ha avuto 2 voti, la DC 10 il PSI 2. Bisogna inoltre rilevare che, secondo le cifre fornite dalle organizzazioni locali del PCI e da alcuni consoli, la media dei votanti tra i nostri emigrati dovrebbe attestarsi attorno al 35%. Gli emigrati che avevano acquistato il diritto di votare nei seggi istituiti in Germania federale erano circa 110 mila su oltre mezzo milione di aventi diritto. Queste due cifre, la bassa percentuale dei votanti e l'esiguo numero di coloro che hanno potuto regolarizzare la loro posizione elettorale, sono un indice del grave stato di impreparazione con il quale le nostre autorità sono giunte a questo voto degli emigrati. Questa esperienza potrà rivelarsi utile solamente se si avrà il coraggio di affrontare un esame attento e profondo di tutta la drammatica situazione della emigrazione italiana nella Germania federale. Bisognerà cominciare ad esempio a redigere in modo preciso gli elenchi degli

emigrati con tutti i relativi dati anagrafici; bisognerà vedere la dislocazione dei seggi; bisognerà concordare forme di propaganda elettorale che permettano di portare le necessarie informazioni agli elettori. Migliaia di elettori sono stati costretti a spostarsi di centinaia di chilometri per poter votare; c'erano state gravi difficoltà a trovare le sedi per svolgere i comizi e le riunioni, mancavano la gran parte degli indirizzi per far pervenire la propaganda scritta; la propaganda murale ha potuto esercitarsi solo all'interno dei consoli e dei pochi circoli. Migliaia di emigrati hanno dovuto attendere ore ed ore, a quella maggioranza dei casi inutilmente, che da Roma o dai comuni di provenienza arrivasse per teleselezioni l'autorizzazione a votare. Migliaia e migliaia di elettori si sono sentiti in questo modo defraudati del diritto di voto e le proteste sono state moltissime ed indignate. Inoltre bisognerà vedere con grande attenzione le modalità del voto, sia per semplificarle e per evitare contestazioni a non finire. I verbali che gli scrutatori hanno voluto che venissero stesi circa voti che non sembrano irripetibili, sono stati infiniti. Moltissimi elettori indignati per non aver potuto votare, hanno minacciato di denunciare i sindaci dei comuni di provenienza. Ma sono davvero i sindaci i colpevoli di questa situazione? I seggi dove si è verificata la più bassa affluenza di elettori sono stati a Treviri, dove hanno votato 20 elettori su circa 1.500

Arturo Barioli

I laburisti britannici puniti anche dalla legge elettorale

Per i seggi i conservatori hanno una maggioranza di 3 a 1 (58-60 contro 18-20) mentre lo scarto dei voti è del 13% - I liberali non andranno a Strasburgo?

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Ad una elezione contrassegnata dal livello di partecipazione più basso d'Europa ha fatto seguito un risultato sensazionale che, grazie alla distorsione indotta dal collegio uninominale, finisce col attribuire ai conservatori un « premio » di seggi due o tre volte superiore alla reale consistenza dei loro suffragi. Fin dalle prime proiezioni dello scrutinio è apparso chiaro che i candidati della Thatcher si avviarono a segnare una maggioranza di 3 a 1 sui laburisti — per quanto riguarda la distribuzione dei seggi — mentre in effetti la percentuale del sostegno popolare conseguita dai due maggiori partiti britannici non segnava affatto un divario così sensibile: 48,3% ai conservatori, 35,4% ai laburisti (3 milioni di schede scrutinate su 8 milioni).

Se la cifra verrà confermata al termine dello spoglio, la probabile distribuzione degli « euroseggi » in Gran Bretagna (58 60 ai conservatori, 18-20 ai laburisti) costituisce il più clamoroso travisamento dei reali rapporti di forza fra governo e opposizione, il più grosso e ingiustificato diniego della realtà politica del paese. Non sono soltanto i laburisti a venir « penalizzati » da un meccanismo elettorale ri-

petutamente e vivacemente criticato ma anche i radicali liberali che, col 12 per cento di seguito presso la cittadinanza, rischiano di non ottenere nemmeno una rappresentanza a Strasburgo. In questo caso la beffa è doppia perché i liberali (per tradizione dislocati in Inghilterra su posizioni democratiche avanzate) sono sempre stati i più forti e coerenti sostenitori dello sviluppo e dell'integrazione europea. Una consultazione che, minata alle radici dall'indifferenza del pubblico che la grande stampa non ha fatto assolutamente alcunché per controbattere, rimontare, contribuire a diminuire, si conclude con un esito che ha lasciato esterrefatti i suoi stessi protagonisti. La reazione critica, la recriminazione — purtroppo tardiva — è comune a tutti gli esponenti delle diverse forze politiche, taglia cioè attraverso la tradizionale barriera dei pro e anti-CEE. Hanno infatti lamentato l'accaduto ieri notte sia il conservatore Heath (europista per eccellenza, l'uomo che, come primo ministro, portò la Gran Bretagna nella Comunità, nel 1971), sia l'ex ministro laburista Barbara Castle (da sempre avversa per ragioni ideologiche e pratiche al modo in cui l'Europa ha finora funzionato). Ma quella che ha lasciato

la traccia più profonda sulla straordinaria vicenda inglese è l'inettività, del liberale Steel il quale, come porta voce di un partito che alle elezioni generali raccoglie 4,5 milioni di voti, non ha esitato fin da giovedì scorso a definire « vergognoso » l'andamento delle euro-elezioni nel suo paese. Sulla soglia di quell'Europa politica per la cui realizzazione più di ogni altro in Gran Bretagna, essi si battono da anni, i liberali britannici si rischiano di veder cancellata la loro « voce » al primo parlamento elettivo comunitario. Il fatto costituisce argomento di serrata polemica in questo paese, come una anno malia sempre più garrosa e inaccettabile in conseguenza diretta del sistema di ripartizione uninominale. Ma deve anche far riflettere quanti, nel resto dell'Europa, per confermare e rafforzare il percorso democratico della comunità, non possono oggi passare sotto silenzio le gravi limitazioni e distorsioni che vengono fin dall'inizio innestate nell'assemblea di Strasburgo. Se la schiacciante « superiorità » accordata dal collegio unico ai conservatori verrà confermata dalle cifre finali dello scrutinio, le conseguenze si faranno immediatamente sentire su scala continentale. Il raggruppamento conservatore vedrà gonfiarsi le sue file e il tacito accordo — già pro-

Antonio Bronda

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — L'atmosfera, nella grande sala del Parlamento dove computers e telecamere avrebbero dovuto sfornare minuto per minuto tutti i dati più aggiornati sull'andamento degli scrutini dei nove paesi della CEE, non è certo di festa. Non solo e non tanto perché, al solito, i terminali si bloccano, le notizie arrivano faticose e a rilento, i calcolatori ogni tanto impazziscono (ad un certo momento fra la sorpresa generale sul tabellone è apparso uno sconcertante risultato italiano: DC 47%, PCI 19%). I motivi della delusione sono più profondi: la prima grande consultazione sull'Europa ha rivelato una temperatura tiepida fra gli elettori dei nove paesi, che non favorisce certo un grande slancio democratico nel futuro della vita della Comunità. In più, il crollo dei laburisti inglesi, le importanti flessioni dei socialdemocratici danesi, tedeschi e olandesi che si delineano dai primi dati o dalle previsioni, lasciano temere che il futuro Parlamento europeo sarà caratterizzato da una maggioranza moderata, che non rispecchia la somma delle realtà nazionali dei nove paesi, ma è piuttosto determinata dalla bassa percentuale dei votanti. A caldo, i commenti dei massimi dirigenti della CEE che scendono nel corso della lunga nottata elettorale in sala

stampa, ruotano tutti sulla scarsa percentuale di votanti nella maggior parte dei nove paesi con la notevole eccezione dell'Italia. Il commissario francese Claude Cheysson, se la prende con l'astensionismo degli inglesi: « L'Inghilterra è entrata nella CEE con dieci anni di ritardo, entrerà nello SME in ritardo ed ora è l'ultima nel processo di democratizzazione della Comunità ». Il presidente della commissione CEE, il laburista inglese Roy Jenkins, elogia il senso civico degli italiani in confronto con quello dei suoi concittadini. La bassa percentuale dei votanti tuttavia, afferma, non costituirà « un danno permanente » in prospettiva per il nuovo Parlamento europeo. Anche il vicepresidente della commissione, l'italiano Lorenzo Natali, si consola con la buona partecipazione al voto nel nostro paese: il belga Davignon fa l'esempio americano: negli USA, afferma, Congresso e Senato vengono eletti da una percentuale di votanti ancora più bassa di quella che si è espressa per il Parlamento europeo. Amaro invece il commento del premier lussemburghese Gaston Thorn, sconfitto nelle elezioni politiche: che si sono svolte nel Granducato contemporaneamente a quelle europee. « Abbiamo fallito tutto nello spiegare l'Europa agli elettori. Abbiamo invitato la gente a votare dicendo allo stesso tempo che

nella sarebbe cambiato dopo queste elezioni ». Thorn sottolinea con preoccupazione la tendenza moderata che si è espressa in quasi tutti i paesi della CEE, paragonabile, ha detto, alla insicurezza diffusa durante la crisi economica di prima della guerra. I risultati delle elezioni legislative in Lussemburgo confermano questo giudizio: i cristiani sociali, con 21 seggi (6 in più che nel '74), ottengono la sperata vittoria sui due partiti della coalizione governativa, socialisti e liberali, che prendono 14 seggi ciascuno perdendone 3 i socialisti e mantenendo i loro 7 liberali. Perdono 2 seggi i socialdemocratici, mantenendone tre, ne perdono 3 i comunisti, che ne conservano 2, a vantaggio di liste diverse, (Ecologisti, e Arruolati per forza), che ottengono 4 seggi. In totale i partiti di sinistra o di centro sinistra perdono ben 8 seggi. Per quanto riguarda il Parlamento europeo la distribuzione dei sei seggi in palio è invece la seguente: cristiano-democratici 2, socialisti 2 e liberali 2. In Belgio invece i primi dati, che hanno cominciato ad arrivare solo nelle prime ore di questa mattina, davano un quadro assai stabile rispetto a quello delle elezioni politiche del 17 dicembre, con un leggero riflusso del partito socialcristiano a vantaggio del

partito federalista fiammingo, la Volksunie. In complesso, i seggi che spettano al Belgio nel Parlamento europeo verrebbero così divisi: socialisti 7 (4 ai francofoni) e 3 ai fiamminghi); socialcristiani 9 (6 al CVP fiammingo, 3 al PSC francofono); Fronte democratico francofono 2; Volksunie 2. La tendenza generale ad un rafforzamento dei democristiani e ad un arretramento dei socialisti si confermerebbe invece in Olanda, secondo un sondaggio compiuto nella giornata di giovedì scorso, parallelamente alle operazioni di voto. Secondo tali dati, il partito democristiano (CDA) del premier Van Agt diventerebbe il primo partito, passando dal 31,9 per cento delle politiche al 34,9 per cento e ottenendo 10 seggi a Strasburgo; i socialisti del PVDA scenderebbero dal 33,8 al 31,4 per cento, con 9 seggi; i liberali dal 18 al 16,8 per cento (4 seggi); i radicali (« Democrazia 66 ») dal 5,4 all'8,3 per cento con 2 seggi. Ma i risultati olandesi non si sapranno che nelle prime ore di oggi pomeriggio: la stretta osservanza del riposo festivo ha infatti impedito che qualsiasi operazione di scrutinio si svolgesse nella giornata di domenica. Solo questa mattina le urne verranno riaperte ed inizieranno gli scrutini.

v. v. Franco Fabiani